

CORE DE ROMA

C'è una Roma che da qualche anno sta alzando la testa e non, come logica coatta impone, la cresta. Una Roma fiera ma non spaccona che utilizza il roman(esc)o per raccontarsi cantando. Una Roma che si riallaccia alle sue tradizioni ma si concentra sul presente, guardando con speranza al domani nonostante le nubi annuncino sempre tempesta. Una Roma che ha adottato un linguaggio genericamente definibile come folk-rock e che ha per porta-voce artisti anche molto diversi fra loro, ciascuno dedito ad approfondire gli aspetti con i quali è più in sintonia. Una Roma ancora autentica che non può scrollarsi completamente di dosso certi luoghi comuni ma che non li enfatizza né tantomeno spettacolarizza: e se proprio si devono suggerire riferimenti ideali, che siano Pier Paolo Pasolini e Gabriella Ferri, non le pur simpatiche macchiette di Carlo Verdone o l'immaginario dissoluto - più consono a certo hip hop *de noantri* - di *Romanzo criminale*. Non è una Roma "da cartolina" ma non è neppure la Roma sfaticata, volgare e all'occorrenza mascalzona dipinta dagli immancabili detrattori: è la Roma che puoi facilmente odiare ma della quale ogni giorno finisci di nuovo per innamorarti.

L'inizio della storia? Tutti o quasi lo fisserebbero alla primavera del 2005 con l'uscita dell'omonimo esordio degli Ardecore, progetto che ai tempi si riteneva *una tantum* allestito del chitarrista/cantante Giampaolo Felici - trascorsi fra blues e gospel dietro la sigla Blind Loving Power - con Geoff Farina dei Karate, gli Zu al gran completo e una manciata di talentuosi fiancheggiatori.



L'obiettivo, fissato tre anni prima durante il tour europeo dei tre, era rivitalizzare le radici degli stornelli e delle "murder ballads" (sì, esatto) romane, non stravolgendone lo spirito ma legandole a trame strumentali elettroacustiche aggiornate e raffinate. Riletture di brani classici, insomma, dalla struggente *Come te posso amà* all'arcinota *Barcarolo romano*, sviluppate in una chiave filo-ban-distica con influssi jazz. L'album raccoglieva notevoli consensi, costringendo Felici e compagni ad approntarne un sequel: nel 2007, il non meno suggestivo *Chimera* ampliava così il quadro con ulteriori recuperi (non solo in romanesco) e con alcuni episodi autografi, oltre che con l'inserimento di altri musicisti fra i quali l'intera line-up degli Squartet. "Non mi pare che nel 2005 altri facessero cose simili", afferma Felici, "c'erano BandaJorona e Ponentino Trio, ma si muovevano nel folk rigoroso. Geoff era il più convinto, mentre noi altri eravamo tentati di buttarla sullo scherzoso perché temevamo che un approccio serio ci avrebbe fatto ridere dietro. Poi, però, abbiamo realizzato che conferire un carattere molto 'scuro' alle canzoni tradizionali romane, reputate per lo più grottesche, era un'operazione artistica e culturale interessante. Chimera ha allargato il discorso: non più solo Roma ma anche brani che potevano allacciarsi a un'idea di 'italian roots' ai quali dare nuovi colori".

Quando Ardecore arrivò nei negozi, la BandaJorona aveva già pubblicato da qualche mese il suo primo album, *Romana*, dalla diffusione semiclandestina.

Il gruppo si era formato a Milano a inizio decennio per iniziativa della romana Bianca Giovannini, voce formidabile e presenza magnetica, e si era mosso abbastanza fra la Lombardia e il Lazio senza mai essere realmente sdoganato. Si trattava del resto di una formula al 100% folk, come rimarcavano l'organico acustico (fisarmonica, clarinetto, contrabbasso) e il repertorio di cover in parte fissato nel CD: da *Alla lungara* a *Tanto pe' cantà* fino all'immane *Er barcarolo* e *Sempre*, una prova confezionata con competenza, gusto e spirito da etnomusicologi. *"Il romanesco è lo strumento più vicino alla nostra pancia"*, afferma Bianca. *"Non è affatto statico, ma cambia nel quotidiano per tradizione orale e contaminazioni con altri idiomi non necessariamente dialettali. Non mi sento una portabandiera della romanità e in questo riscontro un'affinità con l'esperienza della Ferri: si è espressione di se stessi, del proprio carattere, del proprio vissuto, e senz'altro del luogo che ci permea. Roma ha una personalità potente, ma non è necessario esserci nati: se si è portavoce di sé in maniera schietta e franca, con coerenza, molti altri si riconosceranno nella tua forma artistica, nella musica, in ciò che sei e porti"*.

Nel marzo del 2009, con la (rinnovata) BandaJorona attrazione stabile del "giro" popolare capitolino - grazie anche alle varie attività, canore e culturali, della infaticabile Bianca - e gli Ardecore consacrati nel ruolo di rispettabilissimo gruppo di culto (ne è prova la "Targa Tenco" assegnata a *Chimera*), un passo significativo per la propaganda su scala nazionale della nuova canzone romana si compiva con la pubblicazione di *Bar della rabbia*, il debutto di Alessandro Mannarino. Rodato da mille esperienze musicali e teatrali, l'allora quasi trentenne cantautore aveva sviluppato uno stile acustico/bandistico intrigante e distinguibile al di là dei debiti a Vinicio Capossela e Rino Gaetano, ben fotografato da un album con poco romanesco ma dal respiro romano nella calata e nella collocazione delle storie. Non tutti apprezzarono l'approccio a tratti troppo enfatico, ma il successo fu piuttosto rilevante dentro e fuori il G.R.A.: nomination per la Targa Tenco, il Premio "Giorgio Gaber" a Viareggio, apparizioni TV, il concerto del Primo Maggio a Piazza San Giovanni. Per la romanità in musica, un testimonial di sicuro diverso dai Flaminio Maphia o dal pur bravo Piotta, al quale ancora si rinfaccia la pubblicità negativa fatta involontariamente, con l'hit *Supercafone*, alla città e ai suoi abitanti. *"Un tempo il romanesco, benché sempre un po' spocchioso, era una lingua nobile, la lingua del cinema neorealista"*, dice convinto Mannarino, *"mentre dagli anni '80 era diventata quella dei Vanzina, dei coatti, degli arricchiti, cosa che in qualche modo ha poi fatto il gioco della Lega nelle sue crociate. Nella mia produzione il dialetto non è centrale, ma le canzoni nelle quali l'ho utilizzato sono fra quelle che piacciono di più. Il mio non è vero romanesco, non mi ispiro a Belli o a Trilussa: è una specie di slang come*



quello che si parla fra amici, non c'è filologia né tantomeno recupero. Di solito quando mi sento di esprimere un'emozione forte il mio strano romanesco viene fuori da solo, come il mio accento, perché una certa cultura popolare è entrata dentro di me quando ero bambino e c'è rimasta. Io scrivo pensando agli esseri umani e al mondo, non a Roma nello specifico: non mi pongo come difensore del romano fuori da Roma, la mia città è piena di storture e atteggiamenti che mi infastidiscono. Mi sento un cittadino del mondo, e in ogni caso il dialetto non connota un'area geografica: cioè, lo fa, ma per come la vedo io i dialetti sono le lingue delle classi subalterne, non egemoni. Il dialetto funziona ottimamente, ad esempio, per i brani che hanno un carattere di antagonismo sociale: è diretto, è viscerale, è di cuore... o, meglio, 'de core'. Però le mie ricerche musicali si svolgono in ambiti lontanissimi da quello romano". Una circostanza, questa, che emerge con ancor maggior chiarezza nel secondo album *Supersantos*, più eclettico e maturo ma non meno fortunato del predecessore in quanto a riscontri. Vedremo cosa accadrà nel terzo, già composto e attualmente in fase di registrazione, atteso fra gennaio e marzo del 2014. Grossomodo nello stesso periodo dovrebbe vedere la luce *Vecchia Roma*, il quarto lavoro degli Ardecore, seguito di quel *San Cadoco* nel quale Giampaolo Felici e nuovi sodali - citazione per la cantante Sarah Dietrich e per la fisarmonicista/trombonista e compositrice della BandaJorona, Ludovica Valori - sono un po' Giano Bifronte: un CD in massima parte autografo all'insegna di un rock progressivo molto energico e uno all'insegna dell'essenzialità e dei pezzi tradizionali. *"Il prossimo, per il quale stiamo per entrare in studio,*

sarà come un restart”, rivela Felici, “conterrà solo riletture di pezzi storici che sono rimasti esclusi dal primo disco. Il patrimonio romano che ruota attorno alla tradizione è immenso, più si scava e più viene fuori: recupereremo cose idealmente vicine al gospel, con un sound accomunabile a Mahalia Jackson”.

Oltre all’ascesa di Mannarino e alla definitiva conferma degli Ardecore, il primissimo scorcio del nuovo decennio segnava il prepotente exploit de Il Muro del Canto, sestetto elettroacustico - due chitarre, fisarmonica, basso, batteria minimale - caratterizzato dalla voce calda e roboante di Daniele Coccia (in parallelo frontman di un’apprezzata formazione alla Rammstein, i Surgery), da atmosfere fra il maestoso, l’epico e il dark, da una poetica incentrata su amore, morte e anticlericalismo. “Ci tenevo ad allestire un progetto fra rock e canzone d’autore”, ricorda Coccia, “generi che ho sempre ascoltato anche se magari le mie altre esperienze sono state più estremiste. Mi piaceva l’idea di un suono più pacato, dove il testo avesse uno spazio significativo. Il romanesco è stato un caso: il primo brano, Luce mia, è nato così, ci è piaciuto e ha funzionato da subito. Il romano è diretto e semplice, e in più dà l’opportunità di scrivere senza porsi chissà quanti problemi sulla terminologia e sulle sfumature come invece accade con l’italiano. Con il romano l’anima mi esce fuori meglio”. Gli fa eco Alessandro Pieravanti, che picchia sulla batteria stando in piedi e recita con trasporto e ironia qualche breve racconto da lui stesso scritto. “Né ricerca sulle radici né qualunque tipo di visione concettuale, il nostro è stato solo un incontro fra amici sfociato nell’espressione di alcune idee. Solo ora che ci siamo trovati al centro di una sorta di nuova scena folk-rock abbiamo iniziato a ‘studiare’ un po’. È un bene che sia andata così, perché l’intento di creare una continuità con la tradizione avrebbe



Il Muro del Canto (foto Carlo Roberti)

potuto limitarci, mentre questa formula libera ci ha consentito di maturare una personalità riconoscibilissima. Il nostro obiettivo era accompagnare al nostro meglio i testi di Daniele, basandoci sulla strumentazione disponibile e sul background fino ad allora maturato”. Grazie al passaparola, in pochi mesi Il Muro del Canto diventava la next big thing dell’intero panorama capitolino, e all’inizio del 2012 l’uscita dell’album *L’ammazzasette* consolidava l’affermazione a colpi di concerti strapieni in locali anche grandi (con decine di copie e T-shirt smerciate al banchetto), esplosioni di pur sobrio fanatismo, canzoni inedite costantemente proposte accanto a cover selezionate con cura (dai canti anarchici a *Le Mantellate*, da Stefano Rosso fino alla famosissima *Malarazza* tradotta dal siciliano in romanesco), il tutto amplificato dagli splendidi videoclip in bianco/nero realizzati dalla Solobuio Music Factory. C’è da scommettere che *Ancora ridi*, l’album numero due, porterà soddisfazioni ancora maggiori.



Si arrivava così all’aprile 2012 e alla quasi simultanea pubblicazione di *Mettece sopra*, il secondo CD di una BandaJorona sempre tradizionalista ma ora autrice oltre che interprete (citazione d’obbligo per *Roma città persa*, a firma Ludovica Valori: un capolavoro da tramandare ai posteri), e *Mamma Roma addio*, 33 giri - esatto: solo vinile - con in copertina il volto inconfondibile di Anna Magnani. Nel disco, episodi già conosciuti di Ardecore, BandaJorona e Il Muro del Canto, più un inedito collettivo e una collaborazione del 1998 fra i Recycle e il poeta Remo Remotti. “È stato una maniera simpatica”, spiega Felici, “per sottolineare la volontà di un percorso comune, l’idea di unione poi confermata in estate con la bellissima serata tenuta tutti assieme a Villa Ada per la rassegna Roma incontra il mondo”.

Un anno e mezzo dopo, cioè oggi, invece di una “cosa a tre” si potrebbe organizzare un’orgia. Nel circuito si è affacciato Emilio Stella da Pomezia, che a seguire un album promettente ma acerbo per lo più in italiano ha preso a scrivere solo in romanesco. “Mi fa sentire più naturale e libero di esprimermi: insomma, canto come parlo! I luoghi e le atmosfere che cerco di trasferire nelle canzoni riguardano soprattutto la vita lontano dal centro, in periferia. Non mi ritengo un portavoce, ma semplicemente uno che racconta delle storie reali per salvarle dall’indifferenza”. Gli ultimi iscritti al club sono invece gli Ave aò, che ad appena undici mesi dalla prima prova in cantina hanno ora esordito con *Buona fine*, un EP autoprodotta con cinque tracce. La voce ruvida ma



Ave à (foto Roberta Perrone)

calda del chitarrista, compositore e arrangiatore Roberto Vagnarelli, spesso affiancata da quella meno scura ma non meno incisiva di Catia Niccolai, è uno degli elementi distintivi dello stile della band. *“Credo che la ‘romanità’ possa essere per noi anche un metodo, o forse per tutti una chiave di lettura emozionale. A ogni parola o gesto corrisponde un’espressione, una smorfia o un sorriso. All’inverso, ogni espressione suggerisce una parola o una battuta. In questo senso ci definisco ‘attori in un teatro meraviglioso’. Il nostro è ancora un percorso imprevedibile, fatto di ballate che riportano alla popolarità ma anche di contaminazioni ricercate. È l’idea principale che supporta il progetto: cerco sempre qualcosa che possa andare oltre il mio punto di vista, formato da una Gabriella Ferri da parte di madre e da un Goran Bregovic da parte di padre. Tutto scorre, qualcosa arriverà al mare e poi chissà dove, ma il Tevere non smetterà mai di essere il fiume di Roma”*. Negli ultimi anni si è poi fatto importante, a livello di numeri, il peso dell’Orchestraccia, bizzarro “supergruppo” in cui militano personaggi come Marco Conidi, Roberto Angelini e Diego Bianchi. Nata come gioco fra musicisti, attori e figure provenienti da aree diverse dello spettacolo ma tutti di fede calcistica giallorossa, la band ha sempre divertito il pubblico con la sua vivace commistione di evergreen più o meno antichi (*Madonna dell’Urione, Lella, Ritornelli antichi, Nina si voi dormite, Alla renella...*), tracce originali in tema e letture, facendo però storcere la bocca ai colleghi che la considerano un’operazione opportunistica e goliardica, buona al massimo per una serata con *il vino de li Castelli*. L’album *Sona Orchestraccia sona*, annunciato per l’11 novembre dalla Route 61 (che nel 2102 ha marchiato il 45 giri in tiratura limitata *Un’occasione bellissima/Alla renella*) potrebbe mitigare le diffidenze con le sue aperture dal country ai Caraibi e i suoi ceselli di arrangiamento.

Ma perché tutto ciò sta accadendo proprio ora? “Probabilmente”, sostiene Bianca Giovannini, *“negli ultimi dieci/quindici anni, per ragioni socio-politico-geografiche, si è sviluppata una generale maggiore attenzione al pianeta dalle radici popolari, e quindi una voglia di confrontarsi, di esprimersi diversamente, di generare incroci musicali. E poi, forse, in qualche caso anche un pò di furbizia, magari in buona fede?”* Felici è d’accordo, e rilancia. *“Ormai è stato riciclato di tutto, in qualsiasi genere, e non appena salta fuori una specie di idea è scontato che in tanti ci si buttino a pesce, dato che a suonare siamo troppi rispetto a quello che il mercato può assorbire”*. E intanto, a dispetto del “nuovo” che scalpita e stupisce, il “XXIII Festival della Canzone Romana” che si è svolto il 6 ottobre al Teatro Olimpico con dedica a Franco Califano ha avuto come fulcri Lando Fiorini, Edoardo Vianello, I Cugini di Campagna e altre stagionate attrazioni, ma nessuno dei nostri giovani (?) eroi. *“Gli ‘storici’ della musica popolare capitolina”, dice Pieravanti, “sono del tutto distaccati da quello che accade oggi e vivono chiusi nel loro mondo immobile. Per assurdo, noi siamo molto più vicini agli Assalti Frontali che a chi canta Roma da decenni. Finora non è mai esistito un evento che mettesse in contatto queste realtà, e dispiace: non perché ci vogliamo essere per forza, ma perché questo scollamento è assurdo”*. Innegabile, ma l’immagine della Giovannini, del Coccia e/o del Felici impegnati in una versione corale de *La società dei magnaccioni* con le vecchie glorie, più che a uno stimolante confronto generazionale fa pensare a una irritante caciara. Nell’ipotesi che un giorno fossero davvero invitati... *“Roma, nun fa la stupida”* e, te prego, *“damme ‘na mano a faje di de... no”*.

(da Blow Up n.186 del novembre 2013)



L'Orchestraccia (foto Simone Cecchetti)